

## Cuoco giacobino\*

di Francesco Benigno

*Una vita politica* è un libro dichiaratamente revisionista. Il suo intento è quello di restituire Vincenzo Cuoco e la sua opera maggiore, il *Saggio storico*, al suo tempo e alla sua generazione, quella formatasi nel periodo compreso tra la Rivoluzione francese e il 1820-21. Il che vale a reinserire Cuoco in una cultura democratica che, se non giacobina in senso robespierrista, era lungi dall'essere antigiacobina. De Francesco si propone così di smontare l'immagine – a tutt'oggi indiscussa – di un Cuoco alfiere della cultura moderata, estraneo ai valori della rivoluzione, aderente al quadro di riferimento intellettuale e sociale d'antico regime. Ha sostenuto tale prospettiva una tradizione intellettuale illustre, che si radica in certa storiografia risorgimentista e si conferma – nel più recente passato – attraverso i giudizi prima di Benedetto Croce e poi di prestigiosi esponenti – da Furio Diaz a Pasquale Villani – della «nuova» storia intellettuale e sociale d'ispirazione marxista<sup>1</sup>. Essa ha fatto perno su alcuni episodi della carriera di Cuoco e soprattutto su taluni passi della sua corrispondenza che ne evidenziano il misogallismo (tra cui è famoso quello del 1802, contenuto nella lettera all'amico Diodato Corbo, in cui egli si definisce «odiator dei Galli»). Secondo De Francesco, invece, la presa di distanze dal Terrore per un verso è interna alla gran parte della cultura democratica dell'età del Direttorio e per l'altro si inserisce in un dibattito – quello del 1799-1806 – ed in un contesto – quello della penisola – molto diverso dalla situazione francese.

Inoltre, ciò che più importa, attraverso questa rilettura di Cuoco De Francesco ci propone un'interpretazione originale del processo risorgi-

\* A proposito di A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari 1997.

<sup>1</sup> Cfr. l'edizione del *Saggio storico* curata da P. Villani, Laterza, Roma-Bari 1976; F. Diaz, *L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

mentale, gettando così un sasso nello stagno di una branca storiografica chiusa e conservatrice, da molto tempo incapace di rinnovarsi: una storiografia, quella risorgimentista, che è apparsa straordinariamente impreparata a partecipare al dibattito sul senso dell'identità nazionale apertosi nell'ultimo quinquennio; e responsabile perciò, almeno in parte, della scarsa profondità storiografica di una discussione svoltasi per lo più con interventi di taglio pamphlettistico, quando non attraverso articoli di giornale.

A questa discussione, invece, il libro di De Francesco potrebbe offrire un contributo decisamente utile. Esso mette infatti a disposizione della cultura storiografica ben più di una biografia politica di Vincenzo Cuoco: in controluce vi si scorge nitidamente una riflessione sulle radici della cultura democratica risorgimentale e sulla formazione di quella generazione di intellettuali e politici che hanno guidato il processo di costruzione della nazione.

1. I dati fondamentali della biografia di Cuoco sono noti, ma conviene riprenderli brevemente per seguire da vicino la ricostruzione di De Francesco. Nato nel 1770 a Civitacampomarano da una famiglia di *pagliette*, imparentata con la più illustre casata dei Pepe, Vincenzo Cuoco, come molti intellettuali di provincia, studia legge a Napoli, dove si trasferisce nel 1787. Cresciuto in un'atmosfera intellettuale segnata dalla presenza genovesiana, il giovane Cuoco segue le lezioni di Mario Pagano e dopo essersi legato per un breve periodo a Galanti, si avvicina a Nicola Vivenzio, allora avvocato fiscale della Sommaria. Sono gli anni delle scelte riformatrici del ministero Medici, un periodo di felice rapporto tra intellettuali e potere politico, che presto però, con la disgrazia di Medici e l'ascesa di Acton, perde consistenza, si indebolisce e si sfilaccia.

De Francesco sottolinea con forza le posizioni ideologiche non conformiste di Cuoco nei primi anni novanta: ad esempio il suo interesse – coltivato nella frequentazione del circolo di intellettuali stretto attorno all'Ospedale degli Incurabili e al suo direttore, Giovanni Vivenzio – per un approccio innovatore alla medicina quale quello delle teorie browniane anti-ippocratee; o la battaglia condotta come patrocinatore dell'Università di Civitacampomarano nella causa che la contrappone al duca di S. Andrea. Cuoco – nota l'autore – sostituisce in quella carica l'amico Prodocimo Rotondo, un giacobino esiliato e massone appartenente alla cerchia del marchese Tontoli. Tra idee eterodosse e impegno antif feudale De Francesco dipinge insomma un ritratto del giovane Cuoco decisamente diverso dalla tradizionale immagine di un

uomo ossequioso ai canoni d'antico regime e preoccupato essenzialmente della sua carriera.

Poi, d'improvviso, il 1799. È davvero straordinaria la testimonianza sulle giornate del gennaio 1799 offerta dal medico lucano Tommaso Cappelletto che De Francesco mette in luce. Abbandonato da un sovrano fuggiasco e timoroso dell'incipiente arrivo dei francesi, il popolo di Napoli, descritto come «una massa imponentissima di lazzaroni», si lancia, al grido di «Napoli e San Gennaro», alla caccia dei *giacobini*:

I galantuomini, i proprietari, travestiti, nascosti, trepidanti, cercavano sfuggire e sottrarsi alle violenze [...] Tra li moltissimi eccessi furono brugiati vivi alcuni creduti *giacobini*. Il duca della Torre fu arso in una botte impeciata<sup>2</sup>.

La cronaca di Cappelletto, insieme ad altre fonti coeve, serve a De Francesco per mettere in luce la falsità di una ricostruzione che vedrebbe Cuoco estraneo o marginale ai fatti del 1799:

solo la preoccupazione – egli scrive – di collegare il *Saggio storico* coi tratti moderati e nazionali del Risorgimento politico e solo la volontà di farne a tutti i costi il preannuncio dell'unica soluzione possibile al problema italiano ha potuto giustificare un travisamento di portata tale da alterare i termini stessi della biografia politica di Vincenzo Cuoco. Che resta, per contro, pienamente inserita nel contesto del 1799 napoletano<sup>3</sup>.

All'arrivo delle truppe francesi emerge quasi subito un'evidente contrapposizione, all'interno del governo provvisorio, fra una parte legata più strettamente a Parigi, guidata da Abrial, e un'altra stretta attorno a Carlo Lauberg e al già citato Prosdocimo Rotondo. La convulsa lotta di potere apertasi in quel frangente vede anche Cuoco transitare da un'iniziale appartenenza al secondo gruppo ad una maggiore vicinanza alle posizioni radicali al potere, grazie anche ai meriti conquistati per avere svelato (insieme a Luisa Sanfelice) la congiura controrivoluzionaria ordita dalla famiglia Baccher<sup>4</sup>. De Francesco insiste sul diretto impegno politico di Cuoco al tempo della repubblica napoletana: dalla sua iscrizione al club di Noce, alla missione a fianco di Ignazio Falconieri, per la difesa del dipartimento del Volturmo sconvolto dalle insorgenze filoborboniche, conclusasi con la rotta delle truppe repubblicane ed il successivo arresto a seguito della resa della piazzaforte di Capua (28 luglio 1799).

Mentre Falconieri veniva giustiziato, a Cuoco era risparmiata la vita, venendogli comminato un esilio di vent'anni. Questo trattamento di re-

<sup>2</sup> Vincenzo Cuoco cit., p. 23.

<sup>3</sup> Ivi, p. 27.

<sup>4</sup> B. Croce, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher*, Laterza, Bari 1966.

lativo favore, che ha fatto supporre un elemento di corruzione, potrebbe in verità essere spiegato altrimenti. Traspare infatti l'appartenenza di Cuoco a circoli massonici che, largamente coinvolti con la rivoluzione, non erano però – grazie anche alla pratica del segreto – del tutto scompaginati col ritorno dei Borbone: ciò soprattutto negli ambienti giudiziari, nei quali certamente individui aderenti a strutture paramassoniche rimasero al proprio posto anche durante la restaurazione. Anche le lotte di potere all'interno del governo provvisorio e quelle successive, tra i vari gruppi di esiliati, sembrano conservare una componente nascosta, latomica, che la paziente esplorazione di De Francesco riesce ad evidenziare ma – come egli stesso confessa – non ad esplorare completamente.

2. Così delineato l'itinerario di Cuoco, il libro si volge ad affrontare il tema della genesi del *Saggio* seguendo le vicende dei circoli di fuoriusciti napoletani a Milano. L'ipotesi di fondo è che quel libro – così discusso, così importante – costituisca una drammatica testimonianza di quella stagione «nel clima di grandi tensioni, ma anche di grandi speranze, che accompagna la discesa di Bonaparte in Italia». Il *Saggio* insomma non andrebbe letto come ci hanno insegnato – e cioè come una dolorosa, rassegnata e pedagogica meditazione su una sconfitta – ma come una

riflessione sul significato profondo del democratismo e del patriottismo cui la nuova generazione napoletana scampata alle forche venne indotta dal ritorno delle armi francesi in Italia<sup>5</sup>.

Il libro, a questo punto, prende l'andamento avvincente di un giallo. La scena è quella di Milano nell'anno IX della Repubblica. Si tratta di un momento particolare, che De Francesco risolutamente rivaluta. Il giudizio storiografico si è infatti lungamente attardato sull'esperienza della Repubblica Cisalpina, tendendo viceversa a leggere gli avvenimenti accaduti all'indomani di Marengo come un prologo, un'anticamera del periodo napoleonico letto come un'età dell'ordine e dell'amministrazione, un'età senza politica. E invece De Francesco, esercitando brillantemente le sue virtù investigative sulla presenza e sulle vicende degli esuli napoletani a Milano, mostra un pullulare di attività propagandistiche e cospirative. In particolare viene ricostruita la storia di una tipografia, chiamata originariamente *La Stamperia di Strada Nuova n. 561* e poi soggetta a innumerevoli cambi di nome. È da questa stamperia che usciranno non solo il *Saggio* e altri scritti di Cuoco ma anche i saggi politici di Mario Pagano e altri importanti testi come *Les rui-*

<sup>5</sup> Ivi, p. 37.

nes di Volney<sup>6</sup>. La tipografia era il prodotto dell'attività di un'associazione segreta fondata nel 1796 a Milano da esuli napoletani accomunati da un indirizzo che si potrebbe definire italiano-unitario. Al *Saggio storico*, così come agli altri scritti di quel gruppo, era dunque affidato un compito precipuamente politico: sostenere la ripresa patriottica che il governo della seconda Cisalpina favoriva, preoccupato dai ben diversi orientamenti della politica napoleonica, segnalati da avvenimenti eclatanti quali la cessione di Venezia o l'annessione del Piemonte. La rilettura dei *Frammenti di lettere dirette a Vincenzio Russo*, pubblicati da Cuoco in appendice al terzo tomo del *Saggio*, consente a De Francesco di precisare quella che risulta una chiave interpretativa generale: rileggere il *Saggio* alla luce della battaglia politica del momento in cui fu scritto. Il richiamo al 1799, le critiche all'orientamento della repubblica napoletana, mostrerebbero in controtela un preciso dissenso del 1801, vertente sulla inopportunità di estendere all'Italia il modello costituzionale francese.

Se nell'Italia giacobina la partecipazione alla vita politica non escludeva la segretezza cospirativa ma anzi la esaltava, il ritorno di Bonaparte in Italia stimolava ulteriormente l'attività del latomismo politico. La società segreta cui Cuoco aderiva a Milano, chiamata *dei Raggi* o *dell'Astronomia platonica*, coltivava in sostanza la libertà e l'indipendenza italiana in contrasto più o meno nascosto con l'alleato francese. Non c'è da stupirsi, dunque, se le attività di questo «partito italiano» venivano viste con sospetto e represses dai francesi e dai loro più ortodossi seguaci.

Il 1803 rappresenta, da questo punto di vista, uno spartiacque:

la circostanza – scrive De Francesco – che quanti ebbero a soffrire del giro di vite nel 1803 fossero di lì a breve quasi tutti recuperati al nuovo ordine non deve indurre a porre pure gli anni immediatamente precedenti sotto il segno indistinto dell'adesione al modello amministrativo imposto da Bonaparte [...]. Così, giova davvero sottolineare come il ripiegamento sul versante amministrativo e la trasformazione burocratica di tanto personale d'origine giacobina fossero, in buona sostanza, una soluzione drammatica e violenta, perché imposta da una soluzione politica ormai ingessata che null'altro era in grado ormai di prospettare<sup>7</sup>.

Di conseguenza la vicenda personale di Cuoco tra il 1802 e il 1806 non va intesa, ci suggerisce De Francesco, come «un piano inclinato verso l'adesione all'ordine censitario» ma come una sorta di itinerario

<sup>6</sup> Su Volney cfr. P. Viola, *Il viaggio di Volney nella Rivoluzione francese*, in *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 209-26.

<sup>7</sup> Vincenzo Cuoco cit., p. 66.

riassuntivo dell'esperienza di una generazione che nella Milano della seconda Cisalpina prima e della Repubblica italiana poi tentò, senza riuscirvi, di coniugare le ragioni del democratismo con quelle dell'identità nazionale.

L'adesione al bonapartismo è vissuta da Cuoco come uno scenario ineluttabile, l'unico quadro di riferimento ormai possibile per la riunificazione della penisola. Un obiettivo, quest'ultimo, da realizzare mediante un processo, tutto da costruire, di crescita civile delle popolazioni italiane. La scelta gradualistica di Cuoco e di molti suoi compagni non va dunque tacciata di opportunismo e di adesione ideologica di stampo moderato ma come un recupero, dietro l'adesione ufficiale al regime, delle pratiche dell'associazionismo segreto.

La lettura che De Francesco offre del *Platone in Italia* entro la cornice di questa nuova stagione, e perciò in parallelo ad opere coeve (come i *Voyages de Pythagore* di Sylvain Maréchal) – pur se carente sul terreno della storia delle idee filosofiche – è molto suggestiva: si tratterebbe del tentativo di saldare il bonapartismo all'istanza nazionale. La rivendicazione del primato italiano si accompagna infatti ad un giudizio sostanzialmente positivo sull'opera di unificazione della penisola effettuata dai romani prima e dai francesi poi. La perdita della libertà diviene così una condizione dolorosa ma necessaria per la rinascita d'Italia.

L'adesione al bonapartismo non sarebbe dunque la conferma dell'appartenenza di Cuoco ad un universo ideologico moderato distinto e distante da quello rivoluzionario. Essa è invece un sofferto adattamento di fronte al fallimento di un progetto politico e la necessaria copertura al tentativo di salvarne qualche parte ripiegando sull'associazionismo segreto. D'altra parte, proprio l'adesione ad un modello di governo accentrato suona «conferma dell'universo ideologico giacobino dell'autore del *Saggio storico*»<sup>8</sup>. Ripercorrendo la stagione pubblicistica di Cuoco, dal «*Monitore cisalpino*» al «*Giornale italiano*», De Francesco propone dunque un'adesione critica di Cuoco al cesarismo, inteso come male minore, monarchia temperata, unico regime in grado di salvare i principi dell'ottantanove. Su questa scia, il ritorno di Cuoco a Napoli nel 1806, a seguito delle armi francesi, non è allora a sua volta il rientro di un uomo disilluso e sconfitto, ma il recupero speranzoso di un nuovo terreno di ambiziosa iniziativa politica.

3. Il *cliché* di Cuoco come uomo d'ordine, che *Una vita politica* prende continuamente di mira, trova naturalmente il suo terreno d'ele-

<sup>8</sup> Ivi, p. 89.

zione nell'attività di Cuoco come funzionario governativo al servizio di Giuseppe Bonaparte prima e di Gioacchino Murat poi. De Francesco nota in primo luogo come non si tratti di una scelta né individuale né isolata: essa era al contrario una svolta conseguente che tutta la generazione del novantanove veniva compiendo. Inoltre, attraverso l'esame della partecipazione di Cuoco ad attività legislative (membro della Commissione di riforma del codice civile; estensore di un progetto per la pubblica istruzione) ed esecutive (componente, a fianco di Winspeare e Dragonetti, della Commissione feudale per poi essere nominato, nel 1809, relatore del Consiglio di Stato), il libro tenta di disgregare il profilo del Cuoco moderato ritrovando la linea direttrice della sua azione di governo in interventi di razionalizzazione amministrativa miranti ad ampliare la sfera della vita civile e quella delle libertà dei cittadini.

Per dar forza al suo discorso, De Francesco ricorre ad un espediente retorico un po' meccanico ma non privo di efficacia: contrapporre le scelte di Cuoco a quelle dell'esponente forse più prestigioso della burocrazia riformista tardo-settecentesca: Giuseppe Zurlo<sup>9</sup>. Anche Zurlo, che pure si era a lungo mantenuto fedele alla Corona, era stato infatti recuperato all'attività di governo. Cuoco e Zurlo incarnano così due componenti assai diverse del ceto di governo napoletano: quella riformista-centralista d'antico regime e quella rivoluzionaria. In mezzo, la cesura drammatica e dirompente, sul piano personale oltreché politico, del 1799.

La contrapposizione tra le posizioni di Cuoco e quelle di Zurlo viene seguita tanto sul terreno delle scelte relative allo scioglimento dei diritti feudali (con Zurlo che insiste sulla diffusione del possesso individuale della terra e Cuoco sul suo uso lavorativo come premessa di ogni ipotesi di proprietà diffusa) quanto su quello dei progetti per la pubblica istruzione (con Cuoco che sostiene l'uniformità, gratuità e pubblicità dell'insegnamento e Zurlo disposto a concedere molto alla Chiesa). Ne emerge, per contrasto con gli orientamenti di un vero moderato, il profilo di un democratico, di un uomo legato ai principi della rivoluzione. Di più, in questo contrasto politico (ma anche personale, se fu Zurlo a far trasferire Cuoco dagli Interni al Tesoro nel 1812) De Francesco legge l'anticipazione di un sotterraneo scontro tra radicali e moderati sulla dimensione costituzionale, che verrà alla luce nel ben noto conflitto del 1820-21 tra carbonari ed ex murattiani, questi ultimi ancora una volta guidati da Zurlo.

<sup>9</sup> Su Zurlo cfr. il ritratto classico di P. Villani, in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1962.

Sono però gli ultimi anni di regno di Murat quelli in cui De Francesco trova la conferma della sua lettura di una tradizione carsica, più o meno visibile, insieme democratica e nazionalista-unitaria, di cui Cuoco avrebbe fatto parte. Nel conflitto tra un partito francese, stretto attorno alla regina, e le velleità indipendentistiche di Gioacchino, il partito «nazionale» si insinua tentando di influenzare le scelte del sovrano e suscitando il preoccupato sospetto di Parigi. La ripresa dell'associazionismo latomico, forte dopo il 1811, vede Cuoco protagonista. L'emblematica vicenda di un antico codice dei gradi sublimi carbonari, fatto ricopiare da Cuoco e bruciare da Murat, testimonia del ruolo di Cuoco come promotore di un associazionismo segreto inteso come strumento di influenza degli orientamenti del regime.

E infatti a partire dal 1813 Murat, stretto fra il pericolo di un compromesso coi Borbone e la minaccia del carbonarismo finanziato dagli inglesi e perciò ostile ai napoleonidi, si riavvicina al «partito nazionale». Fouché, che Napoleone invia a Napoli per riportare all'ordine Murat, rimane impressionato dai possibili echi nella penisola della svolta del governo di Napoli, cui Cuoco parteciperà da importanti posizioni politiche. Nei mesi che condurranno al proclama di Rimini del 30 marzo 1815, Cuoco sarà protagonista nel porre all'ordine del giorno il nesso tra Costituzione e unità nazionale. La sconfitta militare infrangeva però, di lì a poco, i sogni di una generazione: Cuoco, all'arrivo degli austriaci, veniva colto da una febbre cerebrale che lo spingerà alla follia.

4. *Una vita politica*, si è detto, è ben più di una biografia di Cuoco. È un'indagine su una stagione politica, quella napoleonica, in cui i temi della libertà, della Costituzione e dell'indipendenza nazionale si intrecciano strettamente. Così come emerge da questo libro, questa stagione non va pensata solo come un'età germinatrice, un'incubatrice dei fermenti risorgimentali. Si tratta invece di una vera e propria matrice in cui si forgiavano tutti i temi essenziali del discorso nazional-democratico dei decenni successivi. È come se il baricentro del Risorgimento venisse implicitamente spostato all'indietro, in più diretto contatto con la stagione rivoluzionaria. Attendendo l'edizione critica del *Saggio*, annunciata da De Francesco, non resta che prendere atto della possibilità di ripensare – anche attraverso Cuoco – l'origine del nesso tra libertà e nazione. Una riflessione che, scorrendo i programmi delle stanche celebrazioni del bicentenario del novantanove, appare francamente salutare.